

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiiovannangeli@unita.it



Se negoziano con la Corea del Nord, non vedo perché gli Stati Uniti non possano farlo anche con l'Iran». Parole chiare, valutazioni impegnative, tanto più importanti perché a pronunciarle è l'uomo che dal 1997 ricopre l'incarico di Direttore Generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea): Mohamed El Baradei, egiziano, 66 anni, a cui nel 2005 è stato assegnato, insieme alla Aiea, il Premio Nobel per la Pace. «L'unica strada per risolvere il contenzioso con l'Iran - sottolinea El Baradei - è quello del negoziato politico. Ma il negoziato diretto non funzionerebbe se non verrà discusso il ruolo regionale dell'Iran e degli altri Paesi». «Mi auguro - aggiunge El Baradei - che il neo presidente Usa Barack Obama sia anche lui di questo avviso. Negoziare non significa cedere».

L'Iran rivendica il diritto di sviluppare il nucleare per uso civile. La Comunità internazionale denuncia il riarmo nucleare di Teheran. Come stanno le cose?

«Questa è una questione che ha a che fare con la pace e con la guerra. E tutte le questioni di pace e di guerra hanno bisogno di una grande attenzione nella valutazione, che riesca a distinguere tra i fatti e tutto ciò che in qualche modo fa fiorire delle leggende attorno al fatto. Alle autorità iraniane chiediamo di garantire più trasparenza, e di firmare il trattato aggiuntivo di non proliferazione nucleare che permetterà all'Aiea di svolgere ispezioni molto più ampie. Va peraltro rilevato che dopo oltre tre anni di sforzi per ottenere chiarezza su tutti gli aspetti del programma, le lacune ancora esistenti sono causa di preoccupazione: ogni progresso, è bene sottolinearlo, richiede piena trasparenza e cooperazione attiva da parte dell'Iran. Ma se noi vogliamo conoscere le future intenzioni di un Paese dobbiamo conoscere la sua mente e il suo cuore, e solo attraverso un rapporto partecipato e attento di dialogo con quel Paese che riusciremo a capire perché potrebbe voler costruire armi: forse perché si sente insicuro o forse perché vuole farsi portatore di una ideologia. Ciò che conta è che noi riusciamo a capire che non basta affrontare solo i sintomi; i sintomi non sono sufficienti per trovare una soluzione, ecco perché dobbiamo tornare al tavolo del negoziato, per cercare di comprendere e valutare l'intera situazione. La crisi, per essere dissipata, ha bisogno di una "diplomazia creativa" e non di diktat».

Quali ricadute geopolitiche positive potrebbe avere, a suo avviso, una soluzione diplomatica del contenzioso nucleare con l'Iran?
«Una soluzione della crisi iraniana può fornire un contributo importante alla soluzione

dei problemi del Medio Oriente, dell'Afghanistan...Ma questo può avvenire solo con un grande "scambio" tra l'Europa, l'Iran e gli Stati Uniti. Uno scambio basato sulla tecnologia, sull'investimento nel futuro in modo da permettere di superare i vecchi risentimenti. Ogni Paese ha motivi di rivalsa: bisogna superare questa situazione e arrivare al dialogo e alla diplomazia, non c'è altra soluzione possibile all'orizzonte, non c'è altra alternativa».

C'è chi sostiene che l'alternativa è un forte inasprimento delle sanzioni.

«Non sono di questo avviso. Imporre nuove sanzioni all'Iran non porterà che ad esacerbare ancora di più gli animi e ad acuire le differenze. Bisogna invece lavorare per il dialogo, con coraggio e pragmatismo».

Insisto. In campo c'è anche l'opzione militare.

«Resto fermamente convinto che non ci sia nessuna soluzione militare al problema del nucleare iraniano, poiché in tal caso l'intero Paese, compresa l'opposizione, si stringerebbe intorno al governo ed al programma atomico, oltre a fornire all'Iran la giustificazione per un programma accelerato di costruzione di armi atomiche. Il know-how per la costruzione di un'atomica da parte dell'Iran c'è già, ma nemmeno con le bombe si può estirparlo dalle teste. Si può forse rimandare lo sviluppo di armi nucleari, ammesso che l'Iran ne abbia davvero l'intenzione, ma forse Teheran ha capito che può accontentarsi di possedere la capacità di svilupparle. In caso di un attacco potremmo ritrovarci tra qualche anno di fronte ad un

problema ben più grave, poiché si trasformerebbe tutta la regione in una palla di fuoco».

Da più parti si teme che vi siano Stati, tra cui l'Iran, che possano fornire armi di distruzione di massa i gruppi del

terrorismo jihadista.

«Ho molti dubbi che vi sia anche un solo Paese che abbia interesse a fornire "bombe sporche" ai gruppi terroristici. Non si tratta, comunque, di armi nucleari ma di ordigni convenzionali che producono un po' di radioattività. Gli Stati possono acquisire tecnologie nucleari e tecniche che servano a realizzare "bombe sporche" perché gli servono per difendersi o acquisire uno status, ma non credo che vi sia un solo Stato, un solo governo che voglia offrire questa chance distruttiva ai gruppi del terrore».

Tra i Paesi del "club nucleare" c'è anche Israele.

«Il problema di Israele è che nel cuore di una regione segnata da guerre e tensioni che possono essere risolte solo attraverso il rilancio del processo di pace e non certo attraverso il riarmo, convenzionale e nucleare, che aggrava il problema e non ne favorisce certo la soluzione».

Professor El Baradei, un mondo senza armi nucleari è un sogno destinato a restare tale?

«Io credo ancora che un mondo senza armi

nucleari sia possibile e che questo sia uno scopo, un obiettivo per il quale noi dobbiamo continuare a lavorare se vogliamo evitare di autodistruggerci, perché noi abbiamo inventato l'arma nucleare e quindi noi dobbiamo cercare di elaborare un nuovo sistema di sicurezza che non dipenda dalle armi nucleari. Oggi abbiamo 8-9 Paesi che detengono armamenti nucleari e questo è contrario alle affermazioni fatte nel 1970 dai cinque Paesi che detenevano il potere nucleare

secondo, affermazioni che indicavano la loro volontà, non praticata, di avviarsi verso un disarmo. Il problema è che questo processo non è andato avanti con la speditezza necessaria e nel frattempo

po altri 3 o 4 Paesi hanno costruito un loro arsenale nucleare. Certo, non si è avverata la fosca "profezia" di John Fitzgerald Kennedy che aveva previsto che 35 Paesi avrebbero finito per detenere il potere nucleare, tuttavia ci troviamo di fronte al fatto che 9 Paesi circa hanno questo potere. Il mondo si trova di fronte a un bivio: o si rassegna, e questo ci dà nel futuro poche possibilità di sopravvivere, perché se proliferano a dismisura le armi nucleari, aumenta enormemente il rischio che anche solo accidentalmente ci siano incidenti nucleari. L'altra strada, quella che auspico, per cui mi batto, è che il mondo decida di fare tutti gli sforzi necessari per eliminare il problema nucleare e cercare di costruire un sistema di sicurezza che non dipenda esclusivamente dall'energia nucleare e che invece si fondi sulla integrazione, sulla condivisione dei valori comuni all'umanità. Il fatto che si pensi che possano continuare ad esistere due mondi divisi e separati in cui una parte - quella che possiede il potere nucleare - dica all'altra che non può averlo, non è un mondo sostenibile».

Il personaggio

Dalla diplomazia all'agenzia Onu per il controllo dell'atomica

Mohamed el Baradei, direttore generale dell'Aiea è al suo terzo mandato. Nato al Cairo il 17 giugno 1942, el Baradei è sposato con Aida Elkachef, docente alla Vienna International School, e ha due figli, Laila e Mustafa, che vivono a Londra. Laureato in legge all'Università del Cairo nel 1962, nel 1974 prende un dottorato in Diritto internazionale negli Stati Uniti, alla New York University School of Law. Nel 1964 inizia la carriera come diplomatico nelle missioni permanenti egiziane presso le Nazioni Unite e New York e Ginevra. Dal 1974 al 1978 è consigliere del ministro degli esteri egiziano. Il 7 ottobre 2005 il Premio Nobel per la pace è assegnato all'Aiea e al suo direttore generale, per gli sforzi contro la proliferazione delle armi nucleari. La sua posizione sul programma atomico iraniano gli ha attirato, negli ultimi tempi, l'ostilità, oltre che di Israele, anche di Stati Uniti e Francia.